

Dieci anni fa moriva Peppino, il più giovane dei fratelli De Filippo. Un attore e un autore spesso sottovalutato. L'ammirazione di Togliatti

Alla Fenice di Venezia prima della «Bohème» di Leoncavallo opera di non frequente esecuzione e rivale di quella più famosa di Puccini

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Critica degli indifferenti e dei complici I «nuovi cinici»

Nei prossimi giorni uscirà l'ultimo libro di Pietro Barcellona dal titolo *Il ritorno del legame sociale*. Per gentile concessione dell'autore e della casa editrice (Bollati-Boringhieri) ne anticipiamo la prefazione, dove l'autore parla della nascita dei «nuovi cinici», indifferenti verso ogni valore, verso ogni tentativo di opporsi all'ordine vigente. Una serrata critica a questa visione.

PIETRO BARCELLONA

L'epoca del disincanto trapassa nell'epoca del «cinismo». La morte del comunismo viene celebrata dai «nuovi cinici» come il compimento della ragione occidentale che nella sua maturità realizza la compiuta indifferenza verso ogni valore, verso ogni tentativo, ormai solo «patetico», di opporsi all'ordine vigente di questo «mondo alla rovescia».

Poco importa che il trionfante universalismo dell'Occidente segua la via a senso unico dell'esportazione dei propri capitali e delle proprie merci (quando non si tratta di armi sofisticate) nei paesi del Sud del mondo, come si appresta a fare nel grande impero dell'Est, opponendo fermi divieti alla libera circolazione delle persone che, affamate da secoli di sfruttamento capitalistico, inseguono il miraggio della ricca metropoli europea. Il cinismo contemporaneo può ben conciliare la razionalità universale del mercato e la pratica della più arrogante superiorità razziale.

Poco importa che le grandi concentrazioni del terzo capitalismo, com'è stato chiamato, siano vanificando la sovranità degli Stati e la libertà dell'informazione, consegnando intere aree geografiche a poteri criminali. Ciò che conta è soltanto questa grande semplificazione della proclamata complessità moderna dentro il paradigma universale della «merce» e del «denaro», la cancellazione di ogni resistenza che continui a far valere le differenze irriducibili, e la dissimulazione di ogni antagonismo che invochi un'altra razionalità.

In verità, il cinismo ha nobilitato le origini nell'antica Grecia. Diogene di Sinope si burlava del filistinismo e non a caso dichiarava di essere figlio di un falsario: falsificare le monete significava, infatti, constatare l'ordine vigente, «rivelare la falsità di ciò che viene considerato valido e sostituirlo con ciò che ha davvero valore». Il cinismo di Diogene era lo scandalo del «materialismo», simbolicamente espresso dalla vita animale, e il rifiuto della falsa equivalenza incarnata dall'universalismo politico di Alessandro Magno, il suo grande antagonista. Nel libro di Klaus Heinrich, pubbli-

cato senza clamori pubblicitari nel 1982, il cinismo di Diogene viene giustamente presentato come l'estrema autodifesa rispetto all'omologazione ellenistica, come lo scandalo del rifiuto. L'indifferenza del cinico contemporaneo è, al contrario, la «perenne disponibilità a farsi complice di qualunque cosa e a qualunque prezzo», a costruirsi l'invulnerabilità necessaria a fare carriera ad ogni costo: ciò che per Diogene sarebbe stato la fine della sua autarchia, oggi è diventata una pedana di lancio per entrare nei più ristretti club europei. Il cinismo contemporaneo assomiglia assai di più alla improvvisa conversione dei rivoluzionari parolai alla pax borghese di Luigi Fillosi così efficacemente descritta da Francesco De Sanctis:

Il sistema piace alla colta borghesia, perché da una parte, rigettando il misticismo, prende un aspetto laicale e scientifico, e dall'altra, rigettando il materialismo condanna i moti rivoluzionari come esplosioni plebee di forze brutte. Piace il concetto di un progresso inoppugnabile, fondato sullo sviluppo pacifico della cultura; alla parola «rivoluzione» succede la parola «evoluzione». Non si dice più «libertà», si dice «cultura», «progresso», «cultura». Sembra trovato ormai il punto, ove s'accordano autorità e libertà, Stato e individuo, religione e filosofia, passato e avvenire. Anche le idee fanno la loro pace, come le nazioni. E il sistema diviene ufficiale sotto nome di «eclettismo».

E si potrebbe continuare parlando anche oggi della conversione realistica che segue la giovanile «scarlattina rivoluzionaria» di tanti intellettuali. Paradossalmente lo scandalo del cinismo moderno è il suo essere assolutamente «normale».

Riprendendo la riflessione avviata in *L'egoismo maturo e la follia del capitale* (che si chiudeva con l'affermazione che nella fase attuale la questione comunista si riapre sia là dove il socialismo reale si è risolto in tragedia e fallimento, sia nell'Occidente dei consumi sfrenati e della libertà senza contenuti), ho ritenuto di raccogliere e rielaborare gli interventi di quest'anno (articoli e



«Campbell's soup can» un'opera di Andy Warhol del 1968

saggi in parte pubblicati su *l'Unità*, *Il Manifesto* e *Democrazia e diritto*) per restituire l'inquietudine di una domanda: il fantasma che si aggirava nell'Europa del '48 sta forse prendendo un nuovo corpo senza che sappiamo vederlo?

La questione del nome è, dunque, una questione di principio. L'epoca del nuovo cinismo, d'altra parte, è l'epoca del senso meno: le cifre, le statistiche, i numeri prendono il posto dei nomi. Darsi un nome è affermare una identità e affermare una identità è una differenza, chiamare in causa l'altro per lasciarsi riconoscere o contestare. Con i nomi non si scherza, dunque, perché da essi dipende il modo in cui interrogiamo gli altri e cerchiamo di conoscere noi stessi. Non c'è conversazione umana senza nomi portati e interrogati fino al loro fondo estremo: fino a ritrovarsi faccia a faccia.

Un nome perde di significato, diventa puro segno quando da esso non sorgono più domande né risposte, quando anziché produrre identità e differenza, tensione e turbamento, produce solo vuoto di senso; quando diventa ostacolo ad allargare la cerchia degli al-

trici chiamati in causa per riconoscerlo o metterlo in questione.

I nomi non sono dunque feticci, sono la forma attraverso cui la materialità dell'esistenza prende coscienza di sé. I nomi non si producono in un impercettibile mondo delle idee, ma nel luogo reale in cui ciascuno sperimenta le condizioni pratiche del suo essere al mondo, dei propri rapporti con gli altri e del bisogno di elaborare le proprie risposte alle questioni fondamentali della vita. L'emarginazione della persona è essenzialmente emarginazione della parola e le strategie di potere sono anche strategie discorsive che consentono di essere riconosciuti solo restando vincolati al loro «codice di riferimento»; che di fatto precludono l'accesso di «altri discorsi», vietano di prendere la «parola», di rifiutare tutto ciò che, essendo stato a lungo asserito, è diventato principio legittimante dell'esistenza.

La critica di Marx della «volgarità» dell'economia politica, la critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico, dell'impianto e del metodo hegeliano, sono la critica dell'onnipo-

tenza del Sistema, del discorso che presume di dominare una volta per tutte la «realtà» dell'esistenza del mondo e del rapporto reali fra gli individui, dell'arroganza dello Spirito assoluto, sciolto da legami, assolto dall'obbligo di consistere in un certo luogo e in un certo tempo della «storia» e perciò sempre disponibile a «consacrare» l'empiria volgare dei rapporti di forza.

La critica di Marx si dirige proprio contro questa «mistificazione manifesta» per cui la realtà dell'esistenza è «predestinata» dalla natura del «concetto», suggellata nei sacri rigiri della santa casa (della logica):

L'anima degli oggetti, dello Stato nella fattispecie, è predestinata, predestinata, innanzi il suo corpo, ch'è propriamente soltanto apparenza. Il «concetto» è il figlio nell'«idea», in Dio padre; è il principio agente, determinante, differenziante. «Idea» e «concetto» sono qui astrazioni personificate.

Cesare Luporini contesta giustamente ogni tentativo di ridurre la questione di Marx e del comunismo a una questione di «idealità». Marx ha rimesso in campo contro la rimozione idealistica (oggi contro la «fuga verbalistica» e contro il cinismo dell'indifferenza) la materialità della produzione e riproduzione della vita.

La crisi dello stalinismo burocratico e del collettivismo forzato dei paesi dell'Est non chiude questa partita: la riapertura drammatica. Il rischio che si corre è che il tumulto delle emozioni e delle passioni non trovi altre parole per esprimersi oltre quelle attraverso cui il capitalismo occidentale tenta d'imporre all'intero pianeta il codice della forma della merce e del denaro.

La posta in gioco è la rimozione di Marx: il diritto a riparare della vita nella concretezza delle esigenze fondamentali che gli individui in carne e ossa esperiscono nelle loro relazioni reciproche.

Oggi tuttavia non possiamo più reclamare questo diritto in nome dell'immediatezza e dell'innocenza dell'utopia che ci hanno consegnato all'onnipotenza del Progetto assoluto, del Sistema totale, del comunismo in cui le oggettività in cui le esperienze di questo secolo hanno depositato e rimosso le ansie e le speranze di milioni di uomini e di donne.

Per questo ho cercato negli esiti drammatici di questo fine secolo ciò che ancora una volta la modernizzazione tecnologica lascia alle nostre spalle come nodo non risolto. Se la crisi che ci attraversa spingerà ad affrontarlo, essa sarà feconda.

Un altro Van Gogh all'asta Sarà un nuovo record?



Il famoso *Ritratto del dottor Gachet* (nella foto) di Van Gogh sarà tolto dalle pareti del Museo Metropolitan di New York dove era esposto (ma la proprietà è di un privato), per essere venduto dalla casa d'aste Christie's. Il dottor Gachet era il medico che ebbe in cura Van Gogh dopo il suo ricovero in manicomio. Per il quadro è prevista un'asta intorno ai 50 milioni di dollari e magari un nuovo record. Un dato interessante è che il quadro verrà venduto il 15 maggio e il 16 Sotheby's batterà invece un Renoir, il famoso *Le moulin de la galette*. C'è chi vede in queste nuove aste miliardarie una risposta alle molte critiche che Sotheby's ha ricevuto recentemente per aver prestato sottobanco metà della cifra con cui il miliardario australiano Bond tre anni fa comprò gli *Iris* per 33,9 milioni di dollari. Sotheby's avrebbe insomma artificialmente «gonfiato» il mercato.

Georg Solti direttore artistico di Salisburgo

Aldo Ceccato direttore dell'orchestra Rai di Torino

Bob Dylan a Parigi con l'ultimo album

I sovietici a Glasgow, nuova capitale europea della cultura

Due registi a Milano presentano il cinema tedesco

Morto a 91 anni il filologo spagnolo Dámaso Alonso

A partire dal 1992 Georg Solti sarà il direttore artistico del Festival di Pasqua di Salisburgo, una delle creature di von Karajan. Quest'anno Solti dirigerà *Frau Ohne Schatten* di Richard Strauss e due concerti dell'orchestra dei Filarmonici di Berlino. Solti ha 77 anni, è nato a Budapest, ma è cittadino inglese. Il 27 luglio aveva inaugurato la prima edizione del festival dopo la morte di Karajan.

Aldo Ceccato è stato nominato direttore principale dell'orchestra sinfonica della Rai di Torino. Ceccato per anni è stato direttore artistico dell'orchestra filarmonica d'Amburgo e della Ndr, l'orchestra sinfonica della radio della Germania del nord ad Hannover. Si tratta del primo incarico stabile del maestro in Italia. La nomina conferma anche che la Rai conferma il suo impegno positivo a proposito dell'orchestra di Torino.

A Parigi 4 giorni interi con l'ultimo Dylan, quello dello splendido album uscito in autunno, *Oh Mercy!*. Le date sono 29, 30, 31 gennaio e 1 febbraio e il locale il Grand Rex (Parigi 2°) invece che l'Olympia dove si era esibito nel 1966. Si tratterà sicuramente di un Dylan trasformato, molto più sereno di quanto era stato negli ultimi anni. Il merito è dell'influenza che su di lui ha avuto il nuovo produttore, il canadese francofono Daniel Lanois.

Glasgow ha inaugurato il suo anno di capitale europea della cultura con la tradizionale celebrazione del suo poeta nazionale, Robert Burns (nato nel 1759) e per l'occasione è anche arrivata una delegazione sovietica. Tra le numerose manifestazioni previste, un'importante mostra d'arte moderna, «British Art Show». Gli scozzesi ricordano però anche che da anni un aereo carico di casse di whisky e di haggis (la loro famosa salsiccia speziata a base di carne e di farina d'aveva) partiva per Mosca in tempo per le celebrazioni condotte dalla società Scozia-Urss. Quando le dogane sovietiche, in lotta contro l'alcolismo, hanno obiettato sul whisky, gli scozzesi hanno invitato i russi a brindare insieme a loro all'immortale cantore delle loro tradizioni nazionali.

Le registi Helma Sanders Brahm e Arianne Rosenbaum nel corso di una tavola rotonda allestita a Milano dal Goethe Institut hanno presentato il nuovo cinema della Germania ovest. La Sanders è famosa per il suo film *Germania pallida madre*, la Rosenbaum per *Pace alla meta*. Entrambe hanno sottolineato il peso e il ruolo oggi delle piccole case indipendenti. Entrambe sono d'accordo anche sul fatto che il genere vincente in Germania è la commedia leggera come quelle di Doris Dörrie. E che sembra finito l'impegno degli anni Settanta.

È morto a Madrid, a 91 anni, il poeta e saggista Dámaso Alonso, direttore dell'Accademia reale spagnola. Fece parte, con Garcia Lorca e Rafael Alberti, della «Generazione del '27». Tra le sue opere sagittiche, un libro sul poeta Gongora, uno sul petrarismo. Tra le raccolte poetiche, *Poemi puri* (1921) e *Uomo e Dio* (1955). La morte lo ha colto mentre preparava il nono volume delle opere complete.

GIORGIO FABRE



Il simbolo della Biennale di Venezia

Questa Biennale sempre più abbandonata

GIANNI BORGNA

Ancora polemiche alla Biennale e oggi si riunisce il Consiglio direttivo. Questa volta le polemiche sono sulla ripartizione dei fondi, che ha suscitato le proteste dei direttori di settore. C'è chi è ricorso al Tar, chi ha minacciato di dimettersi e chi ha chiesto le dimissioni in blocco del consiglio direttivo.

Ma cos'altro avrebbe dovuto fare il consiglio se non prendere atto dell'abissale differenza tra la cifra richiesta dei direttori, all'incirca venti miliardi, e quella a disposizione, di poco superiore ai cinque miliardi? Il consiglio non aveva altra strada che quella di ripartire le risorse disponibili e di denunciare, anche in questo modo, l'insufficienza dei finanziamenti destinati all'ente, ormai fermi, nonostante l'inflazione, ai livelli di dieci anni fa.

Strana storia, questa della Biennale. Tutti se ne proclamano amici, tutti ne esaltano il valore e il prestigio, tutti si dicono pronti ad aiutarla. Ma poi lo Stato non dà una lira, il comune di Venezia se ne disinteressa, la stampa generalmente ne parla solo se c'è da alimentare lo scandalismo. Allo stesso modo tutti, da anni, ne chiedono l'uscita dal parastato e la trasformazione in un ente economico sia pure di diritto pubblico. Ma nessuno, se non l'opposizione, si prende la briga di avanzare delle proposte al riguardo.

Stesso discorso per la riforma, sempre puntualmente promessa ma altrettanto puntualmente disattesa.

Ma anche questo non deve costituire un alibi. Non ci sarebbe bisogno di un nuovo statuto per aumentare i finanziamenti, per coprire i posti vacanti della dirigenza, per affidare l'archivio delle arti con-

temporanee a una guida esperta e sicura, per mettere ordine nel personale. Come basterebbe una leggina di un solo articolo per ovviare ai ripetuti rinvii causati dalla assenza del numero legale, stabilendo la validità delle riunioni anche in presenza della maggioranza semplice dei consiglieri. Pena la paralisi, dovuta anche alla pletoricità di un organismo composto da diciannove persone (che dovrà comunque in futuro essere fortemente contenuto nel numero).

Comunque una cosa è certa: o si comincerà a mettere mano a questi problemi, o il rischio che il centenario della Biennale, previsto per il 1995, coincida con il suo atto di morte diventerà molto serio.

Con in più la possibile beffa di perdere un'istituzione così importante e di ottenere in cambio un'Expo assolutamente inutile e in aperto contrasto con le caratteristiche della città lagunare. Noi comunisti abbiamo proposto in due anni due importanti convegni per il rilancio di un ente che continua, nonostante tutto, a godere di un grande prestigio internazionale. E abbiamo già in quelle occasioni avanzato precise proposte, anche di ordine legislativo, al riguardo. Se finora non le abbiamo tradotte in disegni di legge, è stato solo perché ritenevamo utile, per un argomento del genere, giungere a formulare delle proposte unitarie.

Ed è quanto continuiamo a pensare. La nostra idea è che si promuova una legge di iniziativa parlamentare, su cui si ritrovino i principali gruppi democratici. Il rilancio della Biennale non è materia su cui dividersi. Sarebbe grave se questo dovesse accadere.

L'archeologia ai tempi dell'«impero milanese»

MARIO DENTI

MILANO In una città come Milano che storicamente si è sempre data da fare per obliterare il proprio passato, faccittando con programmatica rapidità tutto ciò che «non serve» - così da indurre precisi modelli mentali e comportamentali - accade un fatto di grande rilievo, la cui importanza sta anche nella sua paradossalità: apre domani una mostra archeologica che intende presentare il volto di Milano nel momento in cui fu sede imperiale, in età tardoantica: in tal senso l'operazione proposta va ben al di là del puro interesse scientifico e documentario, per rappresentare un'imperdibile occasione non solo per conoscere un aspetto dei processi che hanno condotto alla formazione dell'attuale assetto urbanistico

e, più largamente, culturale della città, ma anche per riaffermare, una volta tanto, sul senso della propria vicenda storica, ho volutamente sottolineato il termine «archeologico», per mostrare, lungo questo percorso, tutta la pregnanza concettuale di cui si può caricare in un contesto culturale come quello espresso dalla Milano contemporanea.

La mostra, dal titolo *Milano capitale dell'impero romano, 286-402 a.C.*, rimarrà aperta a Palazzo Reale sino al 22 aprile prossimo; è stata coordinata da Gemma Sena Chiesa, professore ordinario all'Istituto di Archeologia dell'Università degli Studi di Milano, con la collaborazione di questo Ateneo, di quello di Pavia, dell'Università Cattolica, della Soprintendenza Archeologica

della Lombardia, in un comitato promotore che include anche Comune, Regione, governo del Canton Ticino e curia arcivescovile di Milano. Il periodo preso in considerazione corrisponde al momento in cui *Mediolanum* diventa capitale dell'impero d'Occidente, circostanza che comporta uno straordinario sviluppo della città sul terreno urbanistico e architettonico, con relativo incremento della produzione locale e delle importazioni di prodotti artistici legati all'ambiente della corte imperiale. Il notevole prestigio sia politico-istituzionale che culturale rivestito dalla città in questa fase della sua storia si spiega nella sua costante gravitazione verso le aree continentali dell'Europa, dettata da una situazione della centralità topografica nei confronti della rete di comunicazioni tra il

Mediterraneo e i paesi d'oltreoceano. Ma è proprio l'aggravarsi della crisi militare del III secolo che, spostando il campo delle operazioni verso il Nord, carica di rinnovata importanza l'Italia padana, che diviene allora il crocevia di alcuni dei più rilevanti avvenimenti sul terreno politico, culturale e religioso: si pensi all'attività della grandissima figura politico-intellettuale di Ambrogio, allo svolgimento di sinodi e concili, o all'impiantazione di sedi vescovili permanenti, circostanze che imprimono alla città una decisiva configurazione «cristiano-romana», basata sulle coordinate dell'«ideologia imperiale». Siamo, si può dire, al cuore della fase in cui l'asse degli avvenimenti-chiave della storia occidentale si sta spostando dall'area mediterranea alle regioni dell'Europa continen-

tale; e Milano, come si può verificare tangibilmente attraverso la straordinaria documentazione della mostra, registra puntualmente, a ogni livello, questa delicata situazione in bilico tra due mondi e tra due età. Fra i pezzi esposti provenienti da diversi musei italiani e stranieri, spiccano la celebre statua di Giuliano l'Apostata, la patera d'argento di Parabiago, una serie di splendidi dittici in avorio (tavole scolpite, raffinati con per l'ambiente di corte), il calco del sarcofago detto «di Silicene», collocato sotto il pulpito della Basilica di S. Ambrogio, e soprattutto il restauro di eccezionali frammenti di una porta lignea decorata dell'età di Ambrogio; sono inoltre stati ricostruiti dalla sartoria del Teatro alla Scala, con rigore filologico, tre sontuosi abiti di personaggi d'alto rango. Ma la

mostra ha costituito anche l'occasione per rendere noti i risultati delle più recenti ricerche, con la revisione di dati di scavo e l'elaborazione di nuovi rilievi e planimetrie, così da contribuire allo sviluppo del dibattito scientifico, all'interno dunque di un più ampio programma di studi: a marzo si terrà, sull'argomento, un convegno di rilievo internazionale.

Il materiale, suddiviso in grandi sezioni tematiche (una parte storica introduttiva, una dedicata a Milano e alla Lombardia, una alle altre sedi imperiali, una - di grande interesse - alla situazione nel territorio...), è esposto mediante un allestimento - curato dallo studio Albini-Helg-Piva architetti associati - che ne permette una fruizione estremamente corretta da parte del pubblico: ampi pannelli tema-

tici, con chiare ma dense didascalie (a doppio livello di lettura: uno per chi ha fretta e uno per chi vuole approfondirle) consentono un'articolata comprensione del senso e del valore dei singoli oggetti in quanto inseriti nel loro contesto storico. Questo senso di rispetto per il documento, lontano anni luce da sensazionalistici effetti scenografici - che significa, innanzi tutto, chiara concezione della funzione didattica e culturale di simili operazioni - appare sottolineato dalla felice scelta di colori neutri, molto sobri, che fanno così spiccare il contenuto della mostra, per nulla soffocato, come sempre più accade, dall'iperbolia del contenitore. Domina una rigorosa pacatezza che presuppone, in ultima analisi, capacità critica di capire un implicito monito a una Milano in tutt'altre faccende affaccendata.



Il colonnato romano di San Lorenzo Maggiore a Milano